

# OCTOBERBABY

OGNI VITA È  
**STUPENDA**



**ERICWILSON**

*Autore di best seller*

con **THERESAPRESTON**

**CLC**  
  
EDIZIONI

Titolo Originale: *October Baby – Every Life is Beautiful*

Autori: *Eric Wilson, Theresa Preston*

2012, B&H Publishing Group, Nashville, USA

Published by permission of B&H Publishing Group, Nashville, USA

Edizione italiana: *October Baby – ogni vita è stupenda*

© 2015 CLC Edizioni – Tutti i diritti riservati

via Ricasoli 97/r

50122 Firenze

[www.clcitaly.com](http://www.clcitaly.com)

Traduzione: Nicoletta Aresca

Grafica e impaginazione: Ivano Cramerotti

ISBN: 978-88-7900-072-7

Nota dell'editore: I personaggi e i fatti narrati in questo libro sono immaginari. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

I brani biblici sono tratti dalla Bibbia TILC (Parola del Signore, Traduzione interconfessionale in lingua corrente, ELLE DI CI e Alleanza Biblica Universale, 1985)

*Dedicato ai figli di Dio,  
a quelli nati e a quelli non nati,  
che Lui ha tutti quanti intessuti  
con finalità che trascendono la nostra comprensione.*



## PARTE PRIMA



### *Il Corion*

*“Il mio corpo per te non aveva segreti  
quando tu mi formavi di nascosto  
e mi ricamavi nel seno della terra.  
Non ero ancora nato e già mi vedevi”*

SALMO 139:15-16



## *Una scelta della donna*

MOBILE, ALABAMA, OTTOBRE 1991

**P**er quanto si sforzasse, l'infermiera Rutledge sapeva che non avrebbe mai dimenticato quanto era accaduto negli ultimissimi giorni. Povera donna. E come avrebbe potuto?

Il venerdì precedente, era andata a piedi nella clinica in cui lavorava, un posto senza troppe pretese pigiato tra gli edifici del centro nella città di Mobile. Aveva incontrato le pazienti, quelle con appuntamento e quelle che ne erano prive, e le aveva preparate per le procedure. Principalmente, però, aveva ascoltato. In un luogo come quello, ascoltare sembrava essere molto più efficace che dare una marea di consigli.

La maggior parte delle ragazze che arrivavano lì entravano a passi pesanti come se si trattasse dell'ultima possibile destinazione per loro. A volte era il fidanzato che le aveva portate, oppure un parente. A volte un taxi, oppure l'autobus.

Il *come* non era importante per l'infermiera Mary Rutledge. No, erano più importanti il *chi* e il *perché*.

Lei accoglieva le ragazze, le teneva per mano. Alcune si alleggerivano di segreti e paure, mentre altre comunicavano solo con sguardi rivolti verso il basso e sospiri sommessi. Alcune irrigidivano le mascelle come se non ci fosse niente di strano nel visitare quel luogo; ad altre invece tremavano le labbra come se stessero tentando di autoconvincersi che stavano facendo la cosa giusta.

Il corpo di una donna era soltanto suo, certo, e lei era libera di farne

ciò che desiderava. Sì, ognuna di quelle ragazze aveva la possibilità di scegliere.

Ma non era un po' un modo di addolcire la realtà delle cose? Tutte, senza distinzioni, erano terribilmente spaventate. Sembrava loro di non avere alternative, erano state messe sotto così tanta pressione dai genitori o dalle circostanze, ma anche dalle speranze e dai sogni personali. Alcune erano bianche, altre ispaniche, altre avevano la pelle più nera di quella di Mary. Molte erano ancora delle bambine, per nulla pronte a crescere dei figli.

Verso la metà del pomeriggio, tra una paziente e l'altra, l'infermiera aprì una lattina di Diet Pepsi e si appoggiò al telaio della porta di una sala operatoria vuota. Sfilatasi una scarpetta, sfregò la pianta di un piede sul collo dell'altro.

«Dov'è la nostra prossima paziente?». La voce del medico la fece sobbalzare. Voltandosi, ingoiò un sorso della bibita. «Non lo so, dottore». «Muoviti. Vai da Josephine a controllare perché siamo fermi». Mentre re-infilava il piede nella scarpetta, l'infermiera scorse l'ultima paziente che aveva appena terminato la procedura – era in procinto di andarsene passando per l'uscita laterale in fondo all'atrio. La ragazza teneva la testa bassa e i capelli scuri le coprivano il volto come un drappoggio. Porter? Sì, il suo cognome era quello. E aveva poco più di diciotto anni. La porta si richiuse automaticamente dietro di lei.

Mary decise di ricontrollare più tardi e si precipitò verso la reception dove incontrò lo sguardo di Josephine. «Nessuna novità?».

«Sono le tre e un quarto». Disse l'attempata donna scrollando le spalle. «E nessuno si è fatto vivo».

«Il dottore si sta innervosendo».

«Bè, ma tu non lasciare che se la svigni, cara. Sono sei anni che lavoro con lui e so che ha la mente sul campo da golf ancora prima che ci arrivi il suo corpo».

Mary aveva bisogno di questo lavoro e tale tipo di discorsi la metteva a disagio. Non soltanto era irrispettoso, ma smuoveva quelle preoccupazioni mai apertamente espresse che lei stessa aveva sulla qualità del lavoro di tale medico. Tutti lo conoscevano come uno che ignorava de-

terminati standard di sicurezza e nei casi in cui venivano sollevate delle questioni, era solito riversare la colpa su chi lavorava sotto di lui.

Josephine si alzò dalla sedia. «Non ti dispiace, vero?».

«Oh, scusa..., che cosa avevi chiesto?».

«Se potevi prendere tu le telefonate, sai, è da più di un'ora che ho bisogno di andare in bagno».

«Oh, ma avresti dovuto dirlo. Vai subito, Josephine. Vai».

La segretaria corse via e scomparve. Sulla parete, la lancetta dei minuti dell'orologio fece un passo avanti. Erano le 15:18. Mancavano meno di due ore alla chiusura. Quella sera, una volta a casa, Mary si sarebbe fatta un bel massaggio a quei piedi stanchi con del burro di shea.

Il telefono della segreteria squillò con fragore.

Lei guardò giù per il corridoio. Non c'era traccia di Josephine. Non era la prima volta che Mary rispondeva al telefono della clinica, ma era un'incombenza che evitava volentieri. Nonostante gli studi universitari e la laurea in infermieristica, non si era mai del tutto sbarazzata delle insicurezze nel suo inglese parlato, in cui rimanevano delle influenze etniche.

Un altro forte squillo.

Chiuse gli occhi e alzò la cornetta. «Buongiorno. Grazie, ehm, per aver chiamato la clinica Owens. Come posso esserle utile?».

«Buon giorno – in che senso 'buono'? Eh? Me lo dica!». Le si spalancarono gli occhi. «Come dice, signore?».

«Da tempo vi osservo e so bene che cosa succede lì da voi».

L'uomo continuò a parlare con un tono basso, studiato, riversando le parole nel telefono come un torturatore fa gocciolare un veleno nella gola della vittima. La sua rabbia e le imprecazioni ripugnanti ribollivano nel petto e nel ventre dell'infermiera Rutledge. Che poi era anche una persona brava ad ascoltare. Ma questa roba? Questa la raggelava fino alle ossa; si sedette rannicchiata sulla sedia della segretaria con le braccia intorno alle gambe.

Senza dire una parola, riagganciò.

«Era la nostra paziente con appuntamento alle tre?». Chiese Josephine ormai di ritorno. «Era lei?».

«La polizia...».

«Ha chiamato la polizia?».

«No». Mary si alzò. «Siamo noi che dobbiamo chiamarla, chiamarla immediatamente».

«Tesoro, cosa stai cercando di dire?».

Corse alla finestra principale, dove chiuse le tende lasciando fuori il sole autunnale.

«Mi ha detto che metterà una bomba, che farà esplodere questo posto e tutti quelli che sono dentro».

Mary sapeva che cose simili erano già avvenute in passato e l'uomo non le aveva certo dato l'impressione di scherzare.

«Ma è stata l'ultima telefonata?».

«Era convintissimo di ogni parola che diceva». Mary tremava. «Ha detto che ci sta osservando da tempo».

Il medico arrivò mentre la conversazione era in corso. «Un appuntamento disdetto?», ipotizzò.

Josephine ignorò il suo ottimismo infantile e alzò il ricevitore verso l'orecchio. Con la mano libera fece un cenno a Mary. «Per cortesia, puoi chiudere il portone di ingresso?». Poi, parlando nella cornetta: «Polizia? Sì, signore, vogliamo segnalare un allarme bomba qui alla clinica Owens... Esatto... L'indirizzo è giusto». Alla porta Mary girò il chiavistello e gettò uno sguardo al di là del vetro.

«Fantastico», disse il dottore. «Un altro scherzo telefonico, eh?».

Josephine era ancora al telefono. «Quanto tempo fa è successo, vuole sapere questo? ... Bè, ora siamo tutti dentro con le tende tirate ed entrambe le porte chiuse... No, signore, non andiamo da nessuna parte».

«Esatto», mormorò Mary. «Da nessuna parte, non c'è modo».

Venti minuti più tardi, l'agente Dodd metteva per iscritto la sua testimonianza.



Il sabato mattina le porte della clinica furono riaperte e si tornò al solito

lavoro. I poliziotti avevano messo sotto sorveglianza alcuni sospettati e avevano garantito di aumentare il numero delle pattuglie nella zona. In cambio, il dottore aveva promesso di riferire loro qualsiasi cosa al di fuori dell'ordinario.

Per l'infermiera Rutledge, queste rassicurazioni valevano poco. Viveva in un appartamento carino in centro con una bella vista e di solito andava al lavoro a piedi per fare un po' di moto e prendere aria fresca.

Oggi no. Nossignore. Fece invece una telefonata a suo fratello maggiore.

Mentre aspettava nell'androne del palazzo, si raccolse i capelli in uno chignon stretto e tentò di dimenticare le parole di odio che le echeggiavano nella testa dal giorno prima. Indirizzò i pensieri verso l'agente Dodd, con le sue labbra sottili. Era stato il primo ad arrivare alla clinica. Aveva ammesso di essere un principiante nel lavoro di poliziotto, aveva detto che si era sposato di recente ed era nuovo nella zona. Ma aveva uno sguardo gentile che aiutava molto a far sentire le persone un pochino più tranquille.

Eccolo lì, il ronzio sommesso della Nissan 300ZX del fratello.

Mary si infilò le scarpette bianche da infermiera e corse giù per i gradini verso l'auto. Suo fratello la fissava da dietro un paio di occhiali da sole di un modello Oakley stirati al limite intorno alla sua bella testa nera. DeSean Rutledge era un avvocato difensore cocciuto, fisicamente e intellettualmente intimidente e trasportò la sorella fino alla clinica senza contrattempi.

«Smonto alle cinque, DeSean. Vieni verso le cinque e dieci, io ti aspetterò alla porta».

«Va benissimo». De Sean alzò il mento. «Per qualsiasi cosa chiamami in ufficio». Anche se le ore della mattinata passarono lentamente, dopo pranzo le fu più facile respirare – sapendo che non erano giunte ulteriori minacce o telefonate feroci. Tutto sommato pareva essere una giornata tranquilla. Liscia come l'olio.

«Abbiamo una paziente senza appuntamento», annunciò Josephine.

Una volta finita la routine preparatoria per la donna nella sala operatoria, Mary si lavò le mani e infilò la testa nella cabina della recep-

tion. Trovò Josephine che apriva la porta alla signorina Porter, la ragazza dallo sguardo un po' stralunato che il giorno prima era sgattaiolata fuori dall'uscita laterale. Era una di quelle adolescenti che da dietro sembravano normalissime e, anche guardandole da davanti, non si sarebbe mai detto che era già alla ventiquattresima settimana.

*Era.* Tempo passato.

Il giorno precedente quella ragazza aveva subito la procedura.

Ma allora perché mai stava digrignando i denti e cullandosi la pancia come se stesse tenendo insieme le due metà di un melone maturo?

Vedendo lo stato della ragazza, le ginocchia di Mary si piegarono e lei dovette appoggiarsi al muro. Non era mai un buon segno quando una madre che aveva giù subito la procedura per l'aborto ritornava così presto – e l'infermiera in quel momento sapeva che il suo stesso mondo stava per cambiare. Non sapeva da dove le venisse quella consapevolezza. Lo sapeva e basta. Era una sensazione interiore di quelle tipicamente femminili. Qualcosa di profondo nel suo animo.

«Come stai tesoro? Cosa possiamo fare per te?», chiese Josephine. «Sto bene», disse la ragazza.

«Sei molto pallida».

«Vi prego... Per favore ditegli che sono qui. Voglio... Ho bisogno che finisca la procedura».

«Signora Porter, giusto? Sembra che le manchi il fiato». «No, signora. Sto... Sto bene», disse affannosamente la ragazza. Poi si accasciò al suolo.

Mary si avvicinò alla ragazza che ora era piegata sulla moquette e gemeva, stringendosi le braccia intorno all'addome. Com'era possibile che un'infermiera ignorasse una cosa così ovvia? Mary avrebbe potuto perdere il lavoro se avesse fatto ciò che bisognava fare, ma a questo punto le importava di più fare ciò che era giusto. Anche lei era una donna con il diritto di scegliere e a suo avviso questa ragazza aveva bisogno di essere portata al policlinico della città. Era un bisogno urgentissimo.

Mary afferrò il telefono sulla scrivania e iniziò a comporre il numero. «Cosa stai facendo?», chiese Josephine.

«DeSean, sei tu? Sì, lo so che prima ti ho detto un'altra cosa, ma ho

## OCTOBERBABY

bisogno che tu venga qui adesso».

«Chi è DeSean?».

«La persona che mi porterà fuori di qui», rispose Mary. «E porterà anche la signora Porter». Sì mise in ginocchio accanto alla ragazza caduta, poi la fece appoggiare con cautela sulla schiena e le sollevò i piedi con un cuscino preso dal divano della reception.

«Ma dove diavole pensi di portarla?», chiese Josephine con asprezza. «Ma guardala. Poverina, ha le doglie».

«Non hai risposto alla mia domanda!».

«Deve andare al policlinico. A me sembra l'unica scelta giusta». Alle 13:45 un'infermiera di ventitré anni e una ragazza madre adolescente furono portate verso il policlinico della città su una Nissan 300ZX bianca. Inaspettato? Certamente. Non capitava tutti i giorni che l'infermiera Rutledge, impiegata in una clinica per aborti, aiutasse una delle sue pazienti a partorire un bambino.

Una bambina nata in ottobre, viva, che respirava – un *October Baby*.